



Rivista
dell'istruzione
5 - 2010

Osservatorio
internazionale

Il ricercatore come cantastorie degli insegnanti

Internalizzazione, giustizia sociale
Successi e insuccessi dell'educazione

Intervista a Michael Apple

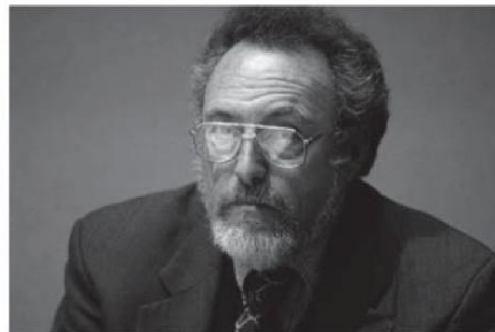
a cura di Giovanna Barzanò

*Michael Apple
è uno dei più noti
accademici
americani,
ma non dimentica
di essere stato
maestro
elementare*

Chi è Michael Apple?

Grande testimone delle problematiche educative dell'attualità, Michael Apple è un personaggio ideale con cui intavolare un discorso 'denso' sui temi dell'internazionalizzazione e della globalizzazione, degli scenari delle scuole di oggi. Dietro al suo racconto concreto e fitto di esempi emergono subito la profondità del suo pensiero e la ricchezza della sua esperienza. Parliamo con lui di internazionalizzazione, di immigrazione, del ruolo degli intellettuali e dei ricercatori, del successo dell'educazione, delle prospettive dell'educazione nell'era della globalizzazione.

Docente di Studi sul curriculum, l'istruzione e le politiche educative all'Università americana di Wisconsin-Madison, e autore di manuali e trattati, Michael Apple è molto orgoglioso del suo passato di maestro elementare. Non manca infatti di ricordare i suoi turbolenti inizi professionali da supplente nel New Jersey, quando "presentarsi al mattino a una classe scatenata



di alunni sconosciuti con un nome come 'Mister Apple' – signor Mela – era tutt'altro che uno scherzo". E con lo stesso orgoglio, semplice e convinto, parla del suo libro più letto, *Democratic Schools*, curato con J. Baume e tradotto in 9 lingue con 500.000 copie di tiratura. I diritti d'autore del volume vanno alle associazioni di insegnanti, soprattutto in America del Sud, oggi uno dei suoi teatri di ricerca più importanti. "Se il libro ha venduto tante copie – dice – è perché, almeno sotto certi aspetti, permette agli insegnanti di capire che possono farcela, riesce a mettere in contatto le loro storie con quelle degli insegnanti di altre città. Troppo spesso noi insegnanti abbiamo l'impressione di aver fatto un bel lavoro ma ci sembra che sia isolato, che cada in un deserto".



Osservatorio internazionale

Noi che stiamo al 'centro' del mondo viviamo sulle spalle di quelli che chiamiamo con arroganza 'immigrati'

Uno sguardo dal Bosforo

Istanbul, Bogazici University, cioè Università del Bosforo: è qui, proprio ai bordi di questo stretto così presente nell'immaginario storico del mondo, che, non a caso, hanno tenuto il loro XIV congresso nel giugno 2010 più di mille esperti delle società di educazione comparata, provenienti da circa 90 paesi (WCCES). In discussione un tema attuale e suggestivo, che in italiano suonerebbe così: "Disegnare e ri-disegnare i confini: nuove possibilità nell'educazione e nella società".

Dice la locandina del convegno: "Quello di confine è un concetto chiave per analizzare il rapporto tra educazione e società a tutti i livelli. Sono tanti i confini: possono essere nazionali, regionali, sociali o psichici, possono essere fissi o possono cambiare... ci sono confini materiali - i muri - e confini psicologici - nella mente delle persone - o confini metaforici...". Cinque giorni fitti di incontri, gruppi di lavoro, seminari e lezioni magistrali dove attori diversi - accademici, decisori politici, insegnanti e ricercatori - hanno discusso dei temi più caldi e internazionali dell'educazione, analizzandone l'evolversi 'dentro' e 'tra' i confini, considerando numeri e indicatori e insieme storie e racconti di vita: la *governance*, le nuove prospettive della comparazione educativa, la qualità dell'educazione, il *curriculum*, il rapporto educazione-migrazioni...

In questo contesto, poco dopo la sua lezione magistrale su "Potere, conoscenza e riforma educativa", abbiamo intervistato Michael Apple, uno dei più autorevoli studiosi mondiali sui temi delle politiche educative, ricercatore appassionato del 'campo' e grande frequentatore delle aule nel mondo, però anche insigne teorico il cui pensiero ispira gli scenari della ricerca e della pratica in molti paesi.

Vorrei parlare delle tematiche dell'internazionalizzazione. In Italia l'immigrazione è un fenomeno recente, abbiamo bisogno di capire come sviluppare una mentalità internazionale - chiamiamola così - nelle nostre scuole, nei nostri ragazzi...

Quando si parla di questi temi la mia citazione preferita viene da S. Rushdie: "Il problema degli inglesi nei confronti

degli americani o degli italiani - dice Rushdie in *Midnight's Children* - è che non si rendono conto che la loro storia accade sempre al di fuori dei loro confini". È davvero una sintesi brillante: sì, la 'presenza assente' di una nazione è ciò che definisce più di ogni cosa quello che questa nazione è. Questo è il mondo di oggi: il mondo che si sta integrando, in vari modi.

In uno dei miei corsi universitari per futuri insegnanti recentemente ho sentito qualche mormorio: "Perché dobbiamo imparare tutte queste cose sugli immigranti?". In realtà so bene che cosa volevano dire gli studenti dietro le righe: "In fondo tutta questa immigrazione è una forma di inquinamento". Il mondo oggi è visto come un luogo pericoloso, non solo in Italia, un po' dappertutto. Si stanno diffondendo forme di buon senso 'distorto': si crede di dover difendere innanzitutto le proprie tradizioni, la lingua, la cultura...

È qui che comincio subito ad andare sul concreto: "Senza 'l'altro' non potreste vivere! Ve ne rendete conto?". Chiedo a tutti di guardare la maglietta che hanno indossato e vedere da dove viene. Da noi negli USA quasi tutto viene da Haiti. Allora chiedo: "Cercate di essere sinceri, perché avete comprato questa maglietta? Perché era bella? O forse soprattutto perché costava poco? In quali condizioni di lavoro pensate che sia stata fatta questa maglietta?". Cerco di stimolare la discussione, di parlare di come noi, qui al centro, in un certo senso viviamo alle spalle di quelli che con arroganza chiamiamo 'immigrati'. Persone che sono comunque presenti nella nostra vita anche quando sembrano assenti, persone che sono continuamente sfruttate per dare a noi la possibilità di goderci la vita. E questo lavoro nascosto c'è dappertutto, non è questione di Haiti: c'è nei bar, nei ristoranti, nei negozi...

Questa inedita condizione ci invita dunque a ripensare il 'nostro' rapporto con gli 'altri'?



Osservatorio internazionale

Spesso non ci rendiamo conto dei sacrifici che 'loro', gli altri, fanno per migliorare la propria vita e quella dei figli

Uno dei nostri compiti più importanti oggi è quello di ricordarci del debito che abbiamo maturato. È importante: abbiamo un debito e quelli che chiamiamo immigrati non sono 'gli altri' e non sono i nostri servi, sono persone che noi stiamo sfruttando. È doloroso, ma non possiamo affrontare nessun discorso educativo, se non ci rendiamo conto di questo in senso profondo.

E quando diciamo 'noi', che è sempre una parola pericolosa, bisogna che ci rendiamo conto che oggi come oggi dentro al nostro 'noi' vive il sudore di quelli che 'noi' chiamiamo 'loro'. Dobbiamo farci un'idea molto più ampia, di quella che abbiamo, di ciò che significa davvero 'comunità'. Dobbiamo capire che cosa significa questo debito, che cosa significano le tradizioni culturali e che rapporto hanno con il potere. Dobbiamo renderci conto dei sacrifici che questi 'loro' fanno per migliorare la loro vita e quella dei loro bambini.

Che cosa faremmo noi se fossimo immigrati come loro? Eppure queste persone non sono certo meno umane, se mai lo sono di più. La forza e il coraggio che dimostrano nel viaggiare, i sacrifici che fanno per i propri figli sono una grande testimonianza di che cosa possono essere la 'resilienza' e la creatività umana.

Se non siamo capaci di esprimere rispetto per questo, se più o meno direttamente consideriamo le persone per la loro razza, che insegnanti possiamo mai essere? Il messaggio che facciamo passare è piuttosto una testimonianza del nostro essere disumani. Qui non è più questione di 'loro', siamo noi che perdiamo, è la nostra mancanza di umanità che entra in gioco e prende il sopravvento. E qualche volta anche i migliori insegnanti cascano nei tranelli dei pregiudizi comuni: è questo il rischio più grave che dobbiamo affrontare. Non bastano le dichiarazioni, è alla pratica che dobbiamo guardare.

Che cosa vuol dire questo in concreto all'interno delle nostre scuole? Posso avere qualche esempio?

Stavo proprio per raccontare una storia vera, che riguarda una delle migliori insegnanti che conosco, una mia ex-allieva al master, con cui abbiamo avuto tante conversazioni affascinanti. Barbara è proprio un'insegnante eccezionale, una persona davanti a cui mi inginocchierei con tutto il mio rispetto. Eppure...

Devo dire che io vado molto spesso nelle classi: non riuscirei a concepire la mia vita di ricercatore e di educatore se non potessi avere un contatto continuo con i ragazzi e gli insegnanti. Così anche quel giorno... vado nella classe di Barbara. C'è lezione di matematica: i ragazzi del settimo anno, quindicenni, stanno lavorando con documenti, video, tabulati per analizzare alcuni problemi della comunità e capire a quale fonte di dati si devono riferire per farsi un'idea delle diverse questioni.

Barbara chiama i ragazzi per nome, è molto attenta a fare partecipare tutti. A un certo punto propone una domanda un po' complessa: "Ragazzi, avete presente tutti quegli argomenti di matematica che state studiando per i test... la statistica per esempio, la deviazione standard, potreste farmi alcuni esempi di come utilizzereste voi qualcuno di questi concetti per fare le analisi che state facendo? Quali dei concetti statistici che avete studiato potrebbero esservi utili? Vediamo qualche esempio tra i problemi che state affrontando". La lavagna si riempie in fretta di esempi, i ragazzi alzano la mano per proporre problemi e subito dopo arrivano le soluzioni, si discute. Adesso è il turno di un problema più difficile degli altri. I dati sono lì e sono tutti in silenzio. Alza la mano solo Letisha, una ragazzina molto nera dall'aria piuttosto malridotta che era sempre stata zitta. Si alza dal suo posto, passo dopo passo raggiunge esitante la lavagna e piano piano risolve il problema che nessuno aveva saputo affrontare. E che cosa succede allora? Proprio Barbara, la mia insegnante preferita, non riesce a nascondere la



**Rivista
dell'istruzione
5 - 2010**

**Osservatorio
internazionale**

sua sorpresa, quasi come se dicesse: *“ma come, una ragazzetta nera mal vestita e assistita dai servizi sociali è proprio quella che riesce a risolvere il problema più difficile?”*. Vedo Barbara ben diversa, tutta sorrisi e consensi, quando dopo pochi minuti è la volta di un altro problema ed è una ragazzina bianca e ben ordinata a fornire la soluzione. Per lei la risposta giusta è qualcosa di ampiamente atteso, ci mancherebbe altro!

È una storia interessante, molto significativa...

Sì, sono rimasto molto colpito, mi sono sentito coinvolto... stavo lì tutto contento a godermi la lezione di matematica, pronto ad applaudire in cuor mio... ed ecco che si presenta la figura dell'“altro” e tutto cambia! Ecco che entra in scena il ‘curriculum nascosto’ (1) e l’insegnante lascia trasparire la sua meraviglia e lascia intendere: ‘Proprio tu? Non riesco a credere che una persona come te abbia trovato la soluzione!’ Eppure Barbara è bravissima, la conosco da anni e so quanto ci tiene a certe idee.

Ecco: queste sono le cose importanti, perché vuol dire che anche nell’insegnamento migliore e più creativo ci può essere un lato oscuro. E i ragazzi interiorizzano, imparano cose negative su se stessi, si convincono che non ci si aspetta che siano bravi, anche quando possono esserlo. Studiare queste cose è determinante: non bisogna sottovalutare la conoscenza che ci deriva da questo tipo di osservazioni, bisogna fare queste ricerche, diffondere le conoscenze, fare in modo che siano utili a tutti quelli che lavorano nell’educazione.

1) Il curriculum nascosto (*hidden curriculum*) si riferisce “a quell’apprendimento che gli alunni derivano dal modo in cui è organizzata la scuola e dai comportamenti e dagli atteggiamenti dei docenti e dei dirigenti” (Longstreet, Shane, 1993).

Quando si ascoltano queste storie sembra sempre di capire, ma poi quando ci si confronta con i problemi nella pratica è difficile analizzare i propri comportamenti, rendersi conto di che cosa è utile fare.

Eccome! Nel libro *Democratic Schools* noi facciamo una proposta ben precisa. Diciamo che chi fa ricerca dovrebbe considerare se stesso un po’ come il *segretario degli insegnanti*. Parte del lavoro che fanno persone come te, come me, come altri ricercatori, come gli stessi capi d’istituto, dovrebbe consistere nel fare i segretari dei docenti, è fondamentale.

Una proposta un po’ provocatoria, non è vero? Ma cosa significa fare il ‘segretario dei docenti’?

Voglio usare questo termine ‘lavoro di segreteria’ di proposito, perché il lavoro del docente nella maggior parte dei casi si definisce come un lavoro femminile e nello stesso tempo si tende a sottovalutare l’importanza del lavoro di segreteria. Invece voglio proprio definire i compiti di segreteria in un modo diverso: se vogliamo una società giusta, bisogna che qualcuno diventi il ‘registratore vivente’ degli insegnanti, dei capi d’istituto, degli alunni, degli educatori, di tutti quelli che si impegnano giorno per giorno per cambiare la scuola. Gli insegnanti non hanno tempo di raccontare i loro successi, le loro avventure. Siamo noi che facciamo ricerca che dobbiamo farci carico di questo compito. Dobbiamo ascoltare le loro storie, raccogliere e trasformarle in conoscenze che abbiano un potere reale nella società. Dobbiamo assumerci la responsabilità della loro *leadership* dal punto di vista della ricerca. Questo non vuol dire che dobbiamo rinunciare a essere critici. Dobbiamo sapere apprezzare, ma anche criticare: *“Ti sei accorta, Barbara, di quello che è successo? Mi parli delle tue storie, delle tue intenzioni e qui nella tua classe guarda che cosa può capitare a una ragazzina nera”*. Con questo non voglio certo dire

I ricercatori dovrebbero essere i ‘segretari’ degli insegnanti, ascoltare le loro storie, trasformarle in conoscenza

**Osservatorio internazionale**

Si parla sempre più spesso di globalizzazione e privatizzazione dell'istruzione; tutto questo ha conseguenze immediate nelle condizioni di lavoro dei docenti

che gli insegnanti devono essere messi alla berlina se sbagliano, tutt'altro. Ma dobbiamo anche essere capaci di criticare quando è necessario.

E poi c'è un altro punto importante. Noi accademici abbiamo l'abitudine di dire le cose in modo teorico, di parlare in modo quasi iniziatico. Dobbiamo imparare modelli di comunicazione nuovi: la teoria più potente è quella che riesce a parlare alla gente, che permette alle persone di capire meglio la realtà in cui vivono. Se non ci preoccupiamo di questo finiamo per fare tutti quanti quello che fanno certi insegnanti che parlano parlano ma sono chiusi nel loro mondo e non sanno nemmeno che cosa sia il punto di vista dei ragazzi...

Quale potremmo considerare il messaggio più importante di questa conferenza?

In effetti partecipando a questa conferenza mi dicevo anch'io: "Quante cose interessanti! Ma come si fa a portare nel mondo della scuola queste conoscenze, questo dibattito così attuale?"

Diciamo che sulla ribalta qui il grande attore è la privatizzazione: il processo di privatizzazione che sta investendo l'educazione un po' in tutto il mondo. Sono stati scritti fiumi di articoli e di libri su questo tema. Ma servono agli insegnanti? Spesso sono complicati: cerchi di proseguire la lettura e con la testa sei ancora lì impegnato a snocciolare il significato della prima frase di pagina 1. Ma tutto diventa più chiaro se tu cominci a ragionare con gli insegnanti e a chiedere: "Hai paura di perdere il tuo posto di lavoro? Stai osservando quello che sta succedendo?". Per esempio negli Stati Uniti – così come in molti altri paesi – si sono diminuite le tasse e si è ridotta la spesa pubblica: adesso molte cattedre sono a rischio, le classi stanno diventando più numerose e sono piene di figli di immigrati sottopagati, spesso senza documenti regolari.

È questo il quadro degli effetti che si stanno producendo per via dei cambiamenti economici. Bisogna cercare

di fare in modo che la conoscenza e la consapevolezza di questo contesto siano parte integrante dell'orizzonte conoscitivo di docenti e alunni, che costituiscano per loro una conoscenza 'che conta', che ne possano discutere a ragion veduta. Se non ci riusciamo... beh allora vuol dire che tutte le grandi teorie scritte vanno bene per l'università, ma non hanno proprio nessuna chance di diventare conoscenza per gli insegnanti e gli alunni.

Bisogna proprio che impariamo a usare un'altra voce, un altro vocabolario: il fatto che i ricercatori diventino la segreteria degli insegnanti fa parte di questa prospettiva.

Il problema della disseminazione delle conoscenze teoriche è veramente rilevante anche in Italia! Il collegamento tra la teoria e la pratica non è facile...

Per esempio io ho imparato moltissimo dal mio lavoro in Brasile. Lì hanno utilizzato le mie ricerche insieme ad altre per rielaborare il curriculum e poi ci hanno chiamato per fare *workshop* e lezioni per insegnanti e dirigenti. Ho lavorato molto sulle domande, sono partito da alcune questioni generali, la globalizzazione – parola che non amo –, la crisi del capitalismo, l'immigrazione, il razzismo così come ne parlo nei miei libri. Poi ho cominciato a chiedere: "E qui che cosa sta succedendo? Capitano anche qui queste cose? Che cosa fate voi? Che cosa posso raccontare agli insegnanti degli Stati Uniti sulla vostra esperienza?".

Ritengo che il mio compito sia proprio questo: raccogliere e far viaggiare le storie degli insegnanti, storie su quello che fanno per mantenere i loro posti di lavoro, per avere i fondi necessari al sostegno dei portatori di handicap, per non essere costretti a lavorare con classi dai numeri astronomici, per offrire un'educazione bilingue agli immigrati... Cerco di ascoltare, di osservare, poi torno negli Stati Uniti, in Inghilterra e mi porto dietro le mie storie... le racconto, ne raccolgo altre. Fare una buona comunicazione è importante.



Rivista
dell'istruzione
5 - 2010

Osservatorio
internazionale

*Nel lavoro
degli insegnanti
c'è un 'potere
sociale'
inimmaginabile,
ma non tutto
può essere
risolto
dalla scuola*

Insomma, un grande narratore della scuola...

In un certo senso mi considero un po' un contatto telefonico in persona, cerco di creare connessioni. Cerco di offrire la teoria in un modo che consenta agli insegnanti di rendersi conto di quali processi ci sono dietro al lavoro che ognuno di loro fa giorno per giorno. Intanto gli insegnanti mi insegnano un sacco di cose: su come si impegnano nei loro sindacati, su come partecipano alle attività delle loro comunità, su quello che fanno in classe per mettere in atto un curriculum differenziato, sul lavoro volontario che affrontano per sopperire alle carenze di fondi... su come cercano di fare in modo che gli alunni immigrati mantengano i contatti con i loro paesi di origine attraverso la pratica della lingua...

Così la teoria diventa utile e conferisce un potere molto maggiore alle loro esperienze, ai loro pensieri, fa capire che nel lavoro dell'insegnante c'è un potere sociale molto più grande di quello che gli insegnanti stessi credono. Altrimenti diventiamo tutti cinici.

Sì, il rischio di cinismo è forte, quando le analisi critiche sono troppo negative invece di suscitare consapevolezza si corre il rischio di creare ansia, disorientamento... gli insegnanti lavorano molto, hanno giornate piene, purtroppo non hanno molto tempo per pensare.

Sono d'accordo! L'altra sera ho incontrato il mio amico Gregory, un insegnante che abita vicino a casa mia. "Com'è andata oggi a scuola?". "Come al solito Michael, torno a casa adesso e non ho nemmeno avuto il tempo di andare in bagno!". Sarà banale, ma questa è una delle migliori descrizioni di che cos'è l'insegnamento. Siamo sempre lì: gli insegnanti non hanno tempo per raccontare le storie dei loro successi. Queste storie dovrebbero circolare, siamo noi ricercatori che dobbiamo dare una forma a questo sapere: storie di scuole reali, di comunità reali, di ragazzi che qualche volta possono essere al tempo

stesso splendidi e molto difficili. Invece noi tendiamo a isolare gli insegnanti. Sotto molti profili sono diventati quasi come i lavoratori di una fabbrica, soprattutto in alcuni paesi. Hanno la loro macchina e sono misurati per quello che producono nell'immediato.

Hai parlato di successo, ma che cos'è per te il 'successo' nell'educazione?

Non penso certo al successo come a qualcosa che si può misurare semplicemente solo con i risultati dei test. Se guardiamo alle statistiche, scopriamo che il 67% della varianza nel rendimento è collegato al reddito. Se volessimo davvero che i ragazzi 'poveri' avessero migliori risultati nei test, se volessimo essere onesti fino in fondo, allora dovremmo dire che l'Italia, gli Stati Uniti, la Germania... dovrebbero fare una bella cosa: stabilire un tetto minimo di reddito al di sotto del quale nessuna famiglia si deve trovare, al di là di tutto. Sappiamo bene tutti ormai che se il reddito è più alto, anche il rendimento scolastico sale.

A dir la verità spesso rimproveriamo gli insegnanti e i dirigenti per cose che sono al di fuori delle loro reali possibilità di controllo. Questo è molto grave, perché si fa crescere una cultura di rimprovero intorno agli insegnanti. Per esempio nel mio stato, il Wisconsin, la più alta percentuale di alunni di status socioeconomico basso che va all'università - circa il 60% - si trova a Kenosha e Racine, due città fortemente industrializzate, avvolte dallo smog. Recentemente molte attività si sono trasferite in Cina o in Messico: il giro di affari è molto diminuito. Ecco: il rendimento degli alunni è diminuito e se guardiamo alle statistiche che riguardano violenza, abusi minorili, suicidi di genitori... nei grafici sembra di vedere la traiettoria di un razzo lanciato nell'aria!

Qui bisogna essere sinceri: prima di dire agli insegnanti che devono essere capaci di soddisfare i bisogni di tutti i bambini, è necessario che ci sia qualcun altro che si fa carico di alcuni

**Osservatorio internazionale**

Dobbiamo ampliare il quadro delle conoscenze che 'contano', mettendole in connessione con la vita dei ragazzi

problemi... l'occupazione, un tetto salariale minimo...

Dunque, bisognerebbe migliorare le condizioni sociali della gente, ma nel frattempo...?

E nel frattempo non possiamo certo sacrificare i ragazzi, ovviamente. Allora ci sono certe cose che io considero 'successo'. La prima è che il curriculum sia ben connesso con la vita quotidiana della comunità e degli allievi. Purtroppo in molti casi non è questo ciò che succede: ed ecco le resistenze, i conflitti, le teste sonnolente che si abbassano sui banchi, i ragazzi che strepitano contro gli insegnanti... Ci sono classi dove sono i ragazzi ad avere il controllo: sono loro che finiscono con l'averla vinta sugli insegnanti.

Io credo che la prima misura di successo sia la voce degli alunni, il modo in cui si accolgono le loro domande. "Queste cose hanno un senso per me? Queste conoscenze 'importanti' sono davvero importanti anche oggi? Sono connesse con il mondo? Perché se non lo sono...". Non è che si voglia annacquare la conoscenza: neanche un filo! Se stiamo insegnando cose serie, vogliamo essere sicuri che siano fondate su una conoscenza seria.

Ma cosa significa una 'conoscenza seria'?

Certo definire che cos'è una 'conoscenza seria' è una cosa complicata. È che dobbiamo ampliare il processo di legittimazione delle conoscenze, perché deve essere più vasto il campo della conoscenza che conta. Non possono valere solo le letture dei classici, la grande letteratura italiana, la grande matematica o le grandi scienze, anche se sono importanti. Ci sono altre cose importanti insieme a queste. E i ragazzi le devono avere, perché i loro genitori hanno già pagato con il loro lavoro l'educazione.

Ci vogliono trasformazioni importanti in due direzioni: innanzitutto dobbiamo ampliare l'orizzonte delle conoscen-

ze - dobbiamo fare in modo che le conoscenze degli immigrati vengano a far parte della conoscenza che conta. Poi dobbiamo imparare a insegnare in un modo che non solo sia sensibile, ma anche capace di rendere la conoscenza che si propone utile nella vita dei ragazzi.

Il ruolo chiave qui lo hanno gli insegnanti e i dirigenti, che devono saper fare le loro battaglie contro l'esclusività della conoscenza che viene imposta come ufficiale e devono vedere i ragazzi come risorse e non come semplici ricettacoli. Per questo, voglio ribadire, ci vogliono dei buoni segretari, dei buoni 'registratori' delle loro esperienze, dei loro successi.

Un'ultima domanda: che cosa si può intendere dunque con 'globalizzazione'?

Bisogna capire i diversi aspetti della globalizzazione, anche se questa è una parola che non mi piace: troppo retorica.

Sotto un certo profilo è vero, la globalizzazione è come una falciatrice gigante che si muove in un prato variopinto. È una macchina potente che scombina tutto.

Però ci sono diverse considerazioni da fare. Innanzitutto ci sono tanti tipi di globalizzazione. E poi: sembra che siamo tutti impotenti davanti alla globalizzazione che distrugge tutto, ma in realtà la gente reagisce, è molto creativa. Non siamo tutti pupazzi, non lo siamo mai stati. Siamo anche capaci di trarne benefici.

Dunque, possiamo anche leggerla in positivo?

Credo che se pensiamo alla globalizzazione solamente in termini negativi, finiamo per essere troppo romantici nei confronti del passato. In realtà ci sono anche tanti aspetti positivi. Prendiamo un esempio tecnologico: spostiamoci in Brasile, un paese dove il 5% delle famiglie possiede l'80% della terra, ma dove ci sono ancora tante terre libere. Qui c'è molto movimento di persone e ci sono zone, in queste nuove



Osservatorio internazionale

In genere diamo giudizi negativi sulla globalizzazione, ma dovremmo scoprirne anche gli aspetti positivi, per una possibile solidarietà planetaria

concentrazioni che si formano nelle terre che erano libere, dove le donne corrono rischi di violenza elevatissimi, soprattutto le giovani. Beh, noi abbiamo costituito un'associazione, dagli Stati Uniti e dall'Europa: raccogliamo cellulari vecchi, li ricicliamo e li ricarichiamo in modo da metterli a disposizione delle donne brasiliane, perché possano essere 'seguite' e possano chiamare aiuto collegandosi con la rete che abbiamo predisposto.

Quindi le tecnologie in questo caso ci permettono di combattere la violenza. Non potremmo farlo se non ci fosse un sistema di posizionamento satellitare globale che è talmente preciso da permetterci una localizzazione con margini di errore inferiori a 3 metri!

La globalizzazione distrugge il corpo delle donne, di tutte quelle donne in Cina, in Ghana o in Nord Africa che sono stravolte dai cicli di produzione a basso costo che sono stati spostati lì dall'Europa o dagli USA. Donne che si trovano a badare alla famiglia e anche ad affrontare orari di lavoro disumani. Sotto questo profilo la globalizzazione è sfruttamento. Ma non c'è solo questo,

c'è anche il fatto che oggi viviamo in un contesto dove una donna italiana può aiutare dall'Italia una donna marocchina o nigeriana...

Dobbiamo ricordarci che le donne erano sfruttate anche in altri tempi. Cerchiamo davvero di non essere troppo romantici con il passato: non è che fossimo tutti beati e presi dal nostro amore come ci immaginiamo che fossero Adamo ed Eva e tutt'a un tratto è arrivato il serpente della globalizzazione... In realtà anche Eva aveva le sue spregevolezze e Adamo non era poi sempre un eccelso galantuomo.

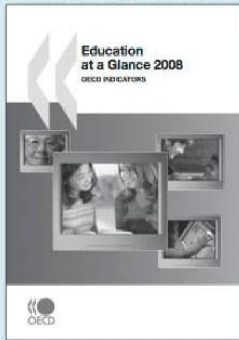
Grazie! Come si dice in inglese, c'è proprio molto 'nutrimento per i nostri pensieri' in questa conversazione!

Riferimenti bibliografici

M. APPLE, J. BEAME (a cura di), *Democratic schools: powerful lessons in education*, Heinemann, Portsmouth, 2007.

W.S. LONGSTREET, H.G. SHANE, *Curriculum for a new millennium*, Allyn and Bacon, Boston, 1993.

Education at a Glance 2010: OECD Indicators
Uno sguardo sull'istruzione: indicatori OCSE



"I livelli di spesa variano considerevolmente da paese a paese, sia in termini assoluti che relativi. I paesi OCSE spendono il 6,2% del loro PIL complessivo per le istituzioni educative, variando da oltre il 7% speso da Danimarca, Israele, Islanda, Stati Uniti e dal paese partner della Federazione Russa, al 4,5% o meno speso da Italia e Repubblica Slovacca (*Indicatore B2*).

Nell'attuale situazione economica è particolarmente interessante analizzare la quota di spesa pubblica destinata all'istruzione. Anche nei paesi OCSE dove il coinvolgimento pubblico in altri settori è scarso, il finanziamento pubblico dell'istruzione rappresenta una priorità sociale. In media, i paesi dell'OCSE dedicano il 13,3% della spesa pubblica complessiva per l'istruzione, variando da meno del 10% nella Repubblica Ceca, Italia e Giappone al quasi 22% del Messico (*Indicatore B4*)".

L'edizione 2010 della pubblicazione offre ai vari Paesi l'occasione di riflettere sulla loro performance in un'ottica comparativa. Vi si trova una vasta gamma di indicatori aggiornati e comparabili relativi ai diversi sistemi, che rappresenta il giudizio, condiviso dai professionisti del settore, sulle modalità con cui misurare la realtà attuale del panorama dell'istruzione su scala internazionale.

Michael Apple

John Bascom Professor of Curriculum and Instruction and Educational Policy Studies – University of Wisconsin

Giovanna Barzanò

Dirigente tecnico MIUR, Visiting Fellow, Institute of Education, Università di Londra
dott.giovanna.barzano@gmail.com